

<<**A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-43**>>
Una mostra e un documento

di *Patrizia Lucchi Vedaldi*

Il 25 aprile il presidente del Consiglio dei ministri Mario Draghi nel celebrare la Liberazione ha detto *“ma non siamo stati sempre brava gente”*. Quanti italiani hanno colto questa sua frase? È difficile dirlo con certezza, tuttavia azzardo: pochi, molto pochi.

Il riferimento sibillino ritengo sia legato alla mostra virtuale *«A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-43»* che ha ottenuto il patrocinio della Camera dei Deputati e il contributo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Presentata martedì 6 aprile, è visitabile sulla apposita pagina web. Si articola in 10 sezioni per un totale di 54 pannelli, 200 immagini, 25 testimonianze d'epoca e 81 interviste ai maggiori studiosi dell'argomento.

<https://www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it>

Si tratta di una mostra ideata per rammentare l'80° anniversario dell'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia. *«Il 6 aprile del 1941 le truppe tedesche, seguite a ruota da quelle italiane e ungheresi, invasero la Jugoslavia»*. I promotori sono l'Istituto nazionale Parri, l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia e l'Università di Trieste. Hanno collaborato la Narodna in študijska knjižnica/Biblioteca nazionale slovena e degli studi di Trieste, Muzej novejšje zgodovine Slovenije, Documenta – Centar za suočavanje s prošlošću, APIS Umetnost za pozitivno družbeno spremembo. Il progetto è stato curato dal prof. Raoul Pupo, gli autori dei testi sono Giancarlo Bertuzzi, Štefan Čok, Costantino Di Sante, Filippo Focardi, Brunello Mantelli, Raoul Pupo.

I temi toccati sono: I. La guerra; II. Ribellione e rivoluzione; III/1: Slovenia; III/2: Dalmazia; IV: Croazia; V: Montenegro; VI/1: Le grandi operazioni: Slovenia; VI/2: Le grandi operazioni Croazia e Montenegro; VII: La repressione, VIII: campi di internamento; IX: La fine; X: La rimozione. Si tratta di una mostra di grande impatto, scientificamente approfondita e al tempo stesso di facile approccio didattico. Manca tuttavia una sezione specifica sul Sangiaccato (regione storico-politica e geografico-amministrativa suddivisa tra Serbia e Montenegro) e sul Kosovo, anch'essi occupati dall'Italia, come del resto l'Albania e la Grecia. Ma lo scopo della mostra è far conoscere cosa successe tra l'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943) e le foibe (1943-1945 e oltre). Vale la pena soffermarsi su tutti i tabelloni. In particolare l'ultima sezione è dedicata alla rimozione dalla memoria nazionale italiana degli eccidi compiuti dai propri uomini in terra Jugoslava. Si articola in quattro punti: 1. Le accuse jugoslave e la strategia difensiva italiana; 2. La controdocumentazione; 3. I mancati processi; 4. Il mito del “bravo italiano”. Nella sua presentazione il prof. Pupo evidenzia: *«Di quel vortice di violenza le truppe italiane non furono semplici spettatrici, ma protagoniste. Una delle pagine più buie della nostra storia. Per questo è poco conosciuta e si è preferito dimenticarla»*. Punta così il dito sul fatto che fino ad ora l'argomento è rimasto confinato nei dibattiti accademici o tra esperti. E conclude: *«Alla fine, abbiamo sfogliato assieme alcune delle pagine più oscure della nostra storia nazionale, così oscure che per molto tempo in Italia quasi nessuno le ha volute leggere. È comprensibile, perché a pochi piace far la parte del malvagio, specie se questo incrina un po' uno dei miti sui quali si fonda la nostra identità collettiva. Ma se un'identità è matura, non ha paura del buio. E allora, anche i passi difficili, anche il riconoscimento, l'assunzione di responsabilità, ed anche la vergogna, possono aiutare a crescere verso una cittadinanza comune europea»*.

Per capire come mai in Italia non si svolsero i processi contro i criminali fascisti come a Norimberga (peraltro il primo istruito tra il 1945 e il 1946 dal Tribunale militare internazionale e gli ulteriori dodici dal 1946 al 1949 da tribunali militari statunitensi) riporto in toto quanto scritto sul punto intitolato *‘I mancati processi’*: *«Appellandosi ad una lettura di comodo della Dichiarazione di Mosca rilasciata il 30 ottobre 1943 da Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, l'Italia rivendica il diritto di giudicare presso propri tribunali gli italiani accusati di crimini di guerra. Per*

sostenere la sua posizione, nel 1946 il governo italiano istituisce presso il Ministero della Guerra un'apposita commissione con il compito di vagliare le accuse di crimini di guerra e stilare una lista di criminali di guerra italiani. Presieduta da Luigi Gasparotto, la commissione prende in esame oltre trecento casi ed arriva ad iscrivere nella lista 41 persone, di cui 33 responsabili di crimini commessi durante l'occupazione della Jugoslavia: fra questi figurano generali dell'esercito come Mario Roatta, Alessandro Pirzio Biroli, Mario Robotti, Gastone Gambarà, e i vertici dell'amministrazione civile fascista come Francesco Giunta e Giuseppe Bastianini, governatori della Dalmazia, o come l'alto commissario della Provincia di Lubiana, Emilio Grazioli. Concluse le istruttorie, i processi potrebbero iniziare già all'inizio del 1948, ma tutto viene bloccato, perché in realtà non si ha alcuna intenzione di procedere. Dopo la rottura politica fra Tito e Stalin (giugno 1948), la Jugoslavia cessa di fare pressioni per ottenere la consegna dei criminali di guerra italiani. Politicamente la questione è così risolta, ma resta formalmente l'obbligo da parte italiana di condurre i processi presso la magistratura militare nei confronti degli iscritti nella lista della commissione Gasparotto. La soluzione viene trovata ricorrendo all'art. 165 del codice penale militare di guerra, che condiziona la conduzione dell'azione penale da parte italiana al vincolo della reciprocità, ovvero alla disponibilità della controparte, cioè la Jugoslavia, a perseguire gli jugoslavi responsabili di crimini contro gli italiani. Naturalmente Tito non è disposto a processare i suoi per le foibe. Dunque, nel 1951 tutte le inchieste vengono chiuse senza andare a processo». In realtà, come ricordato nel seguente pannello conclusivo dedicato al mito del "bravo italiano": «Sul piano giudiziario un ultimo, tardivo e infruttuoso tentativo di resa dei conti è stato condotto nel 2008 quando il giudice Sergio Dini ha chiesto alla magistratura militare di riaprire i processi contro i criminali di guerra italiani, non più ostacolati dall'art. 165 del codice penale militare di guerra nel frattempo abolito. Il procuratore militare Antonino Intelisano ha aperto un'inchiesta contro ignoti ma, dopo aver riscontrato che tutte le persone iscritte nella lista della commissione Gasparotto erano decedute, l'ha chiusa nell'ottobre 2010 non emergendo "spunti investigativi" per procedere ad ulteriori accertamenti. Le vittime jugoslave dei crimini italiani sono rimaste ancora una volta prive di giustizia».

Su tutti questi temi si riallaccia un documento datato 31 marzo 2021 e sottoscritto da 134 studiosi italiani, croati e sloveni indirizzato **al presidente della Repubblica italiana, al presidente del Consiglio dei ministri, al Senato, alla Camera, al Ministero della Difesa e a quello degli Affari esteri e della cooperazione internazionale**. Si tratta di un **appello volto a ottenere "un riconoscimento ufficiale dei crimini fascisti in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'invasione della Jugoslavia da parte dell'esercito italiano"**.

<https://drive.google.com/file/d/14SOx5nJkZK6oLaGPccsOX2wAul1LhVkn/view>

Vi si legge in particolare: «Come studiosi di storia contemporanea, esperti del tema e figure professionali impegnate nella conservazione attiva della memoria siamo convinti che nei decenni passati non si sia raggiunta una piena consapevolezza di questi crimini, commessi purtroppo anche in nome dell'Italia. **La Repubblica Italiana non ha mai espresso una netta condanna**, né una presa di distanza radicale da queste atrocità: non sono stati istituiti giorni commemorativi, né sono state compiute visite di Stato. **Chiediamo dunque al Presidente della Repubblica e ai rappresentanti delle principali istituzioni una presa di coscienza di questo dramma storico rimosso**. L'ottantesimo anniversario sarebbe l'occasione ideale per farsi carico della responsabilità storica di pratiche criminali che erano il frutto di una logica politica, fascista e nazionalista, che noi oggi fermamente condanniamo, in nome dei valori costituzionali che fondano il patto di cittadinanza democratica. **Una dichiarazione pubblica o una visita ufficiale** (per esempio al campo di concentramento di Arbe, sull'isola di Rab, dove morirono di fame e di stenti circa 1400 persone, in buona parte donne e bambini) avrebbero un notevole significato simbolico e dimostrerebbero il senso di responsabilità delle nostre istituzioni e il riconoscimento della sofferenza inflitta ai popoli della Slovenia, della Croazia, del Montenegro, della Bosnia ed Erzegovina. Nel solco dei precedenti incontri ufficiali che hanno avuto luogo negli anni passati, dal noto "concerto dei tre presidenti" del 2010 alla visita a Basovizza nel luglio 2020, **questa**

dichiarazione rappresenterebbe un ulteriore passo in avanti sulla strada della riconciliazione europea e di una più ampia comprensione dei processi storici».

Ricordo che nel 1944 Vaso Čubrilović, nel Memorandum intitolato «*Come risolvere il problema delle minoranze nella nuova Jugoslavia (Manjinski problem u novoj Jugoslaviji)*» rimarcava che le colpe delle efferatezze compiute dagli italiani dovevano essere addossate al regime fascista, ovvero ai governanti e non al popolo (in realtà poi non fu così).

Fino ad oggi pensavo che l'ammissione delle colpe da parte dell'Italia fosse avvenuta con la firma del Trattato di Parigi il 10 febbraio 1947 dalla Repubblica italiana da una parte e le venti potenze vincitrici dall'altra, tra le quali la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, che recita nel preambolo: «*Premesso che l'Italia sotto il regime fascista ha partecipato al Patto tripartito con la Germania ed il Giappone, ha intrapreso una guerra di aggressione ed ha in tal modo provocato uno stato di guerra con tutte le Potenze Alleate ed Associate e con altre fra le Nazioni Unite e che ad essa spetta la sua parte di responsabilità della guerra;...* ».

Fino ad oggi pensavo che i successivi accordi bilaterali tra Italia e Jugoslavia sia in materia di rifusione del danno sia in materia di cooperazione economica e di frontiere fossero un tangibile segno di ammissione delle colpe e di riconciliazione (1948-1985).

Fino ad oggi pensavo che fosse un segno tangibile di riconciliazione l'insignire il maresciallo Josip Broz Tito il 2 ottobre 1969 del titolo di Cavaliere di gran croce decorato di gran cordone dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, in occasione della visita ufficiale del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat accompagnato dall'on. Aldo Moro, Ministro degli esteri, nella Repubblica Federativa di Jugoslavia (Belgrado, Zagabria, Lubiana), 2-6 ottobre 1969. Visita preceduta il 18 febbraio dello stesso anno dall'incontro al Quirinale tra il presidente Saragat e Edvard Kardeli, membro della Presidenza del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti Jugoslavi, accompagnato dall'ambasciatore Jugoslavo a Roma e dall'interprete personale. Visita ricambiata a Roma dal presidente Tito nel giugno del 1971. Qui è possibile leggere i saluti e i ringraziamenti ufficiali <https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/discorsi/Saragat.html#page/674/mode/2up>

Fino ad oggi pensavo che fosse un segno tangibile di disponibilità il conferire il titolo di cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica italiana sempre tra il settembre e l'ottobre del 1969 a collaboratori del presidente Tito tra i quali personaggi attivi nell'Istria degli anni bui dell'occupazione italiana come Mitja Ribičič e Ante Drndić.

Mi viene così difficile ritenere l'Italia non abbia ammesso le proprie colpe e non si sia riconciliata con la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia. Il fatto che poi quest'ultima si sia sciolta e dalle sue ceneri siano nate repubbliche indipendenti che, stando ai 134 esperti firmatari del documento, vorrebbero scuse personalizzate è un problema che così espresso non può riguardare le alte cariche dello Stato italiano. Il che non nega l'importanza di parlare della nostra storia, anche delle pagine che ci piacerebbe non aver contribuito a scrivere, con Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro...

Perciò ben venga una visita ufficiale ad Arbe da parte delle massime autorità italiane come in ogni luogo dove la gente ha sofferto anche per colpa degli italiani, con lo spirito di pace che ha visto a Trieste i tre presidenti partecipare insieme al concerto il 13 luglio 2010 e il 13 luglio 2020 i due presidenti insieme per mano a Basovizza. Ben venga anche l'istituzione di una apposita giornata commemorativa delle vittime del fascismo e della Repubblica di Salò, come è stato istituito il Giorno del Ricordo «*al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale*». L'importante è non strumentalizzare politicamente questi eventi.